

LETTERATURA DI VIAGGIO:
IMMAGINI DELL'APPENNINO TRA SETTE E OTTOCENTO

Quando si tratta di un tema di studio così vasto come quello della letteratura di viaggio, è sottinteso che, come o forse più che in altri casi di ricerca, qualsiasi contributo di viene parziale, malgrado tutte le cautele nel delimitarne i caratteri e di specificarne il soggetto. Comunque sia, a scopo precauzionale, sembra bene anticipare a questo contributo almeno tre indicazioni, non necessariamente in ordine di importanza, di carattere contenutistico e metodologico.

Quanto al significato di "letteratura di viaggio", si è tenuto di conto delle preziose osservazioni contenute in *L'Odeporica*¹, numero monografico degli «Annali di Italianistica» del 1996² in cui, oltre alle opere di carattere strettamente letterario (così come intendeva Giorgio Raimondo Cardona in un suo saggio di una decina di anni prima³), e a quelle concepite come intenzionali resoconti di viaggio, si annoverano anche generi e sottogeneri vari, che in questo studio rappresentano un elemento importante della ricerca: resoconti cronachistici, annotazioni e diari personali, lettere, ricordi e impressioni di viaggio romanziati, scritti tecnici e scientifici⁴.

In secondo luogo, riguardo alla materia specifica di questa letteratura di viaggio così precisata, pur privilegiandone la forma di documento storico⁵, ciò che attira il nostro interesse è la ricostruzione della peculiarità dei luoghi di cui si tratta, le immagini che di essi ne fornirono i viaggiatori che, intenzionalmente o casualmente, li frequentarono, talvolta assommando il proprio immaginario personale ad annotazioni oggettive, talaltra esercitando la propria acribia scientifica. E, terza ed ultima precisazione, questi luoghi sono quelli appartenenti all'area geografica appenninica, nella quale le grandi strade, costruite tra Sette e Ottocento, ebbero un ruolo di legame cardanico tra Emilia e Toscana, tra Nord e Sud, tra Europa e Italia⁶.

L'Italia⁷ che, fino dalla fine del Seicento, era stata una delle mete del Grand Tour, mantenne nel corso dei due secoli successivi un'attrattiva così forte da attirare una folla talmente imponente di viaggiatori, specie inglesi, che, come scrisse ironicamente un secolo

¹ "Quaderni di Italianistica", *L'odeporica/ Hodoeporics: on Travel Literature*, vol. 14, 1996, edited by L. Monga; seguito poi da "Annali d'Italianistica": *Hodoeporics Rvisited/Ritorno all'Odeporica*, vol. 21, 2003, edited by L. Monga. Si aggiunge, naturalmente, la precedente ampia bibliografia contenuta in A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, 2006.

² G. R. Cardona, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol V, *Le questioni*, Torino 1986.

³ Amplessima bibliografia in E. Kanceff: *A Travel to Italy: a Proposal for a Bibliographical Classification*, in *L'odeporica/ Hodoeporics*, pp.637-647.

⁴ Sono volutamente tralasciate le pur numerose opere a carattere spiccatamente geografico, turistico e descrittivo, che non rientrano nell'impostazione del presente studio.

⁵ Per la letteratura di viaggio come documento storico si veda A. D'Ancona, *Viaggiatori e avventurieri*, Firenze 1911, p.86.

⁶ Per quanto attiene al transito appenninico nei secoli precedenti al Grand Tour si veda R. Nelli, *Viaggi e viaggiatori in transito dai passi appenninici prima del Grand Tour*, in *Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, Atti delle giornate di studio (Capugnano 8 settembre 2012) Porretta Terme 2013, ("Storia e Ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", n.s., 2), pp. 37-50, con relativa bibliografia.

⁷ Imprescindibile per la storia del viaggio in Italia il recente A. Brilli, *Il viaggio in Italia, Storia di una grande tradizione culturale*, Il Mulino 2006.

più tardi Heinrich Heine – anche lui stregato dal viaggio in Italia – di questi tempi gli inglesi sono troppo numerosi in Italia per poterli trascurare; l'attraversano a torme, li trovi accampati in tutte le locande, corrono da ogni parte per vedere tutto e non si riesce a pensare ad una pianta di limoni italiana senza un inglese sotto che ne annusa l'odore, ed ad alcun museo senza una sessantina di inglesi che, guida alla mano, corrono qua e là per controllare se c'è ancora tutto quello che il libro riporta come cosa degna di essere vista. Quando si scorge questo popolo colorito traversare l'Italia e le Alpi con le sue carrozze lucide, lacchè dalle livree multicolori, cavalli da corsa che nitriscono, cameriere con la veletta verde e simili preziosi accessori, sembra di assistere ad un'elegante invasione di barbari⁸. A questi novelli barbari che scendevano in Italia interessavano soprattutto le mete, non tanto il viaggio. L'Italia che piaceva a questi visitatori, infatti, era quella cristallizzata nelle sue forme classiche, nel fascino delle antiche rovine di una *perenne Arcadia*⁹; inoltre era soprattutto lo spazio urbano che interessava. La tappa più importante era, naturalmente, Roma, ma d'obbligo anche il passaggio nella Toscana e nelle grandi città di questa regione, testimoni di un glorioso e vetusto passato, immortalato da grandi rovine, da dipinti e da arte senza tempo.

Il transito avveniva via terra, a seconda della provenienza, in Piemonte (attraverso i passi alpini di Tenda, Monginevro, Moncenisio o Piccolo San Bernardo) o in Lombardia (attraverso quelli del Sempione, San Gottardo, Spluga). Il primo impatto con l'Italia erano dunque le montagne, ma montagne "vere": le Alpi, che con il loro difficile attraversamento narrato e ricordato con trepidazione da più di un viaggiatore (smontatura e rimontatura delle carrozze, scivolata sulle nevi in slitta o transito su una sorta di portantine sorrette da portatori)¹⁰ introducevano in una natura scabra, difficile, aspra, immensa e affascinante quanto pericolosa e nemica. Era un'immagine, quella di queste maestose montagne, che colpiva fortemente i viaggiatori e lasciava in essi un senso di stupore e ammirazione profonda, nonché una sorta di commozione tremebonda. Ricordiamo la visione del passaggio delle Alpi Marittime attraverso il passo di Tenda descritto dal Foscolo: *La natura qui siede solitaria e minacciosa e caccia da questo regno tutti i suoi viventi*¹¹.

Una volta in Italia, per proseguire alla volta di Roma, vi erano tre strade appenniniche: una detta "Francesca" o "Francigena", che per Piacenza e il passo della Cisa, portava a Lucca, Siena e Viterbo; una che da Bologna, attraverso il passo del Gioigo, prima, e della Futa, poi, toccava Firenze e si riuniva, a Siena, alla Francesca (l'attuale via Cassia); una che da Bologna, per la via Emilia giungeva a Fano e di qui, per la Flaminia, a Spoleto e Terni.

Ma qualunque fosse l'itinerario che si sceglieva dopo l'esperienza delle Alpi, la "montagna" appenninica nel suo complesso risultava ai viaggiatori un elemento di poco interesse, specie la fascia tosc-emiliana, che veniva comunemente percepita semplicemente come area di delimitazione della Toscana vera e propria, una sorta di confine naturale o meglio come barriera da superare: del resto alla percezione che la Toscana fosse una regione montuosa contribuiva più l'andamento delle strade, sinuose e sconnesse, più che quella dei rilievi naturali. Insomma per i viaggiatori tesi soprattutto alle mete costituite dai grandi spazi urbani, la zona appenninica, o meglio, l'attraversamento appenninico, non era che una sorta di tappa di viaggio da affrontare più velocemente possibile. Lo scrittore Horace Walpole, che effettuò il *Grand Tour* in Italia tra il 1739 e il 1741, prolungò assai

⁸ H. Heine, *Le notti fiorentine*. Questa citazione è dedicata con grande affetto all'amico Bill Homes, che con il suo *humor* britannico, accresciuto dall'arguzia appenninica a cui si è abbeverato per tanti anni, ne coglierà la non tanto sottile ironia.

⁹ Brilli, *Il viaggio in Italia*, p. 97.

¹⁰ *Ibidem*, p. 178.

¹¹ U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, 20 febbraio.

il soggiorno a Firenze e non si decideva mai a tornare in patria perché si dichiarava sgomentato dal pensiero di rimettersi in cammino. Così scriveva al cugino Henry Conway: *non puoi immaginare Alpi, Appennini, locande italiane e diligenze postali. Tremo al pensiero*¹². L'unico che aveva attribuito alla catena appenninica una qualche utilità, anche se vi dedicò solo poche parole, era stato un altro viaggiatore inglese, Thomas Addison, che li definì come una *prodigiosa catena montuosa che scorre da un'estremità all'altra d'Italia e dà origine a un'incredibile varietà di fiumi che bagnano questo delizioso paese*¹³. Per il resto lamentele continue riguardo alla strada. Così descrisse il transito attraverso il monte Giovo: *La via da Firenze a Bologna passa sopra una serie di catene montuose ed è, credo, la peggiore strada di tutte le appenniniche*¹⁴; rincarava il coevo Joseph Spence: *il passaggio delle montagne tra Bologna e questo luogo [Firenze] è certamente il passo più difficile di tutti gli Appennini*¹⁵. Tra Bologna e Firenzuola, *strade deplorabili, fra monti e rocce* protestava Lady Mary Montagu¹⁶. Poco più tardi alle recriminazioni sulla strada si aggiungeva la speranza nel miglioramento dei sistemi di viaggio: i due fratelli Andrea e Benedetto Giovanelli, che partirono da Venezia e attraversarono gli Appennini nell'aprile del 1750 riferirono con gran sollievo di aver sentito parlare di una nuova strada che sarebbe stata costruita in un sito migliore¹⁷.

Del resto va ricordato, ce lo insegna Leonardo Rombai, che alla metà del Settecento nel tessuto viario della Toscana nelle aree collinari e montane, le vie erano tutte invariabilmente caratterizzate da fondo stradale stretto (quasi sempre sterrato, raramente sistemato con massicciata e inghiaiato o con lastricato) *conseguenza della politica strategico-militare inaugurata dai Medici e perseguita dalla la Reggenza lorenese per cui la viabilità che risaliva i versanti dell'Appennino verso la frontiera era volutamente mantenuta nelle sue caratteristiche di estrema precarietà: in quelle condizioni, essa si prestava singolarmente, all'occorrenza, alla difesa*¹⁸.

Più positive le osservazioni dei viaggiatori sulla nuova strada della Futa, terminata nel 1747. Così scriveva infatti John Boyle nel 1754: *Il nostro viaggio da Bologna a qui [Firenze] è stato realizzato in un giorno e mezzo. Il passaggio degli Appennini non è stato né pericoloso né faticoso. Non appena lasciammo il territorio bolognese ed entrammo in quello toscano, la strada fu buona e il nostro salire e scendere sorprendentemente facile. Difficilmente un'altra opera pubblica può giovare di più all'onore dell'attuale imperatore, quale duca di Toscana, di questa nuova strada. Essa viene condotta in una tale maniera tra gli Appennini che il Monte Giovo una specie di fratello gemello del Moncenisio, viene completamente evitato*¹⁹. Più tardi un altro insigne personaggio Edward Gibbon sottolinea su questo versante la tristezza del paesaggio: *Martedì, 19 giugno 1764: Bologna-Firenze - Siamo partiti da Bologna alle tre del mattino per attraversare una terza volta l'Appennino. Non sono montagne alte, ma piuttosto colline larghe e molto estese che occupano molto terreno. Nulla è più triste del colpo d'occhio che offrono; vi si incontra appena, di tanto in tanto, qualche brutto villaggio, né vi si vedono quei pascoli ricoperti di greggi che rallegrano*

¹² H. Walpole *Correspondence*, New Haven 1937-1983, vol. 37, pp. 77-81, Firenze, 25 settembre 1741.

¹³ Th. Addison, *Remarks on several parts of Italy etc. In the year 1701, 1702, 1703*, London 1761, p. 79.

¹⁴ *Ibidem*, p. 83.

¹⁵ J. Spence, *Observations, Anecdotes, and Characters of Books and Men: Collected from Conversation*, vol. 1, Oxford 1966, p. 128.

¹⁶ *Letters of Lady Wortley Montagu, written during her travels in Europe, Asia and Africa to which are added poems of the same author*, Paris 1800, p. 167.

¹⁷ *Lettere di Viaggi di Andrea e Benedetto Giovanelli*, a cura del Principe Alberto Giovannelli, Venezia, 1907, p. 85. Si trattava della via Vandelli.

¹⁸ L. Rombai, *Bonifiche, viabilità e politiche del territorio*, in *Le riforme di Pietro Leopoldo e la nascita della Toscana moderna*, a cura di V. Baldacci, Z. Ciuffoletti e altri, Firenze 2000, pp. 85-98.

¹⁹ *Letters from Italy in the Years 1754 and 1755, by the late Right Honourable John Earl of Cork and Orrery*, London 1773, p. 147.

un poco lo spettacolo della maggior parte delle montagne²⁰. Più deciso e critico un viaggiatore dell'inizio del secolo successivo, J. C.L. Sismonde de Sismondi, che nel suo viaggio di primo Ottocento definì gli Appennini *monotoni e noiosi*²¹.

Dopo la seconda metà dell'Ottocento la visione dell'Appennino è condizionata dal nuovo mezzo di trasporto: il treno. Nei suoi *Souvernirs d'Italie*²², Evariste Bouchet, ispettore delle finanze francesi, in viaggio di piacere in Italia nell'estate del 1881, descrivendo il viaggio in treno verso Bologna, liquida in poche parole il transito appenninico, che viene collegato al pittoresco alternarsi di luce-ombra causato dalle gallerie e paesaggi orridi; anzi, come precisa, la parte più pittoresca comincia a Pistoia²³. Ecco allora che la descrizione della nostra montagna si fa dal finestrino di un treno che, per quanto lento, anzi *slow* come si usa dire oggi, non permette al viaggiatore di "entrare" nel paesaggio, non gli consente di viverlo da vicino o dall'interno, di sentire la fatica del viaggio, elemento imprescindibile del viaggiatore, ma solo di osservarlo con occhi quasi asettici, in cui le immagini scorrono via al ritmo delle rotaie del treno stesso e degli sbuffi della locomotiva. Intorno alla metà dell'Ottocento i viaggiatori, si è detto soprattutto inglesi, percorrevano la Toscana come luogo romantico, si fermavano e osservavano i luoghi d'Appennino con occhi diversi e diversa interpretazione: non più le strade, le locande, le poste, ma i luoghi, le persone. Ma lungi dall'essere connotato in modo oggettivo o storico, questo interesse, a metà tra l'antropologico, la narrazione di costume e il pittoresco, relegava l'ambiente montano in una sorta di atmosfera rarefatta, astorica, che deformava la realtà e la piegava agli intessi non tanto turistici quanto piuttosto alla quasi accondiscendente ricerca e annotazione di una realtà ancora *naïve*; anzi, deliziosamente fuori moda. Insomma una "pastorelleria" inglese ottocentesca.

Ne è un esempio l'opera di Lucy Baxter, una nobildonna inglese stabilitasi a Firenze, autrice sotto lo pseudonimo di Leader Scott di due volumetti assai interessanti: il primo del 1879 intitolato *Un angolo negli Appennini*²⁴, con sottotitolo *Un'estate all'ombra dei castagni*; l'altro del 1888 dal titolo *Storie e bozzetti di Toscana*. Quest'ultimo, che si pone sulla scia delle generiche guide ragionate per viaggiatori forestieri, redatte da altri viaggiatori forestieri, raccoglie articoli già scritti per riviste inglesi come *The magazin of art*, *The Art Journal* e *The Ladies Treasury*. La Baxter dichiara di aver scritto *studies*, cioè saggi, ispirandosi ai manoscritti contenuti nella biblioteca Magliabechiana: nella prima parte sono descritte le grandi opere monumentali di scultura come il David, vengono fornite descrizioni di musei e biblioteche, a dire della scrittrice indispensabili per la visita a Firenze degli Inglesi (proprio quelli citati da Heine). Si tratta insomma di una tradizionale "guida" che seleziona luoghi e curiosità da visitare, peraltro trattati con non poca superficialità. Nella seconda parte, invece, quella intitolata *sketches* (bozzetti), vengono ritratte scene e personaggi relativi alla vita montana (il mercatino di paese, un funerale montano, il venditore di funghi), con l'intento di rappresentare, per estratti, la realtà di un mondo che l'autrice pretende di conoscere bene. Ma la visione della montagna che presenta smentisce questa

²⁰ *Memorie intorno alla vita ed alle opere di Edoardo Gibbon scritte da lui medesimo*, Palermo 1838, p. 208.

²¹ *Ces ennuyeux et monotones Apennins*, in J. C. L. Sismondi, *Un viaggio d'altri tempi*, 18 lettere-diario inedito, Introduzione e commento di M. Chiostrì, Pescia 1982, p. 53, Lettera da Le Maschere 2 aprile 1808.

²² E. Bouchet, in *Souvernirs d'Italie*, Paris 1800-1882.

²³ *Ibidem*, p. 339. «La voie [ferrée] suits des gorges profondes, se suspende au flanc des montagnes, traverse un grand nombre des tunnels, franchit des torrents sur des points biais vient se poser sur des longs viaducs et se déroule ainsi en décrivant des corbes d'un petit rayon. [...] C'est à Pistoia que commence la partie la plus pittoresque du voyage. La voi ferrée se glisse en serpentant dans les déchirures de la montagne, traverse vingt-cinq tunnels et franchit dix-neuf fois le Reno».

²⁴ L. Scott, *A Nook in the Apennines, or a Summer Beneath the Chestnuts*, London 1879.

convinzione. Nel testo non c'è alcuna descrizione topografica o naturalistica, i luoghi non esistono se non come *nooks*, cioè angoli di pace e di quiete, da cui poi, probabilmente far ritorno, magari anche con una certa premura, alla vita cittadina sicuramente più moderna; si trova poi una blanda attenzione alla popolazione, da guardare con una sorta di simpatia antropologica, con la quale si sottolinea l'ingenua indifferenza di queste genti riguardo al resto del mondo, peraltro così lontano; genti che conducono una vita descritta solo da episodi pittoreschi, dai quali non traspare niente della difficoltà dell'esistenza in montagna. In questa realtà sospesa, nelle pagine dell'autrice non si nominano la miseria, la difficoltà dell'ambiente, i problemi di esistenza. Tutto viene guardato dall'alto, con un distacco quasi altolocato: insomma, una montagna del tutto falsa, senza quel po' di realismo necessario per una corretta descrizione dei luoghi e delle persone. In questa autrice, che pure si sposta fra quei paesi che pure non nomina mai, l'interesse per la nostra montagna sembra quasi regredito, ormai a fine Ottocento, a certa pedante e ottusa erudizione di fine Seicento, in cui vigevano, nell'intelligenza degli stranieri che visitavano l'Italia, binomi forse anche rassicuranti nella loro semplificazione come "oste-furfante", "doganiere-ladro", "paesano-sempliciotto". Un ritorno quanto mai sornione ad un mito, ormai usurato, di un *bon sauvage* che qui, in montagna, *sauvage* non è proprio più. Il carattere artificiosamente benevolo della scrittura è accentuato dalla disinvolture mimetica con cui l'autrice mescola italiano e termini estrapolati dal dialetto con l'inglese, in un linguaggio che dovrebbe rappresentare un mondo irreali, incantato, in cui, quasi per magia, i *peasants* dovrebbero trovare un'intima connessione linguistica, una corrispondenza di sentimenti, una condivisione di eventi con i nobili forestieri.

Di questo atteggiamento superficiale e, malgrado tutto, distratto, è riprova anche il volume che, alla moda del tempo, avrebbe dovuto descrivere un gradito soggiorno in montagna, in un luogo, appunto, di pace, di magico distacco dal reale. *A Nook in the Apennines* intende, infatti, narrare un'estate in montagna; vi si descrive l'arrivo all'alloggio montano nei pressi di Piteglio, una località che non si nomina mai con precisione se non con l'appellativo di *The Nook* (l'Angolo), un termine che viene usato come se fosse un toponimo. Qui i villeggianti stranieri esprimono subito il loro primo malcelato disappunto per la semplice nudità dell'arredo, (una sola sedia e un tavolo) e per la eccessiva receniorità della casa, risalente solo al 1637! Anche le descrizioni dei luoghi sono condotte con lieve tono altero e scarsa applicazione alla loro comprensione dei luoghi: con aria di sufficienza la scrittrice annota che a Piteglio gli abitanti hanno costruito le loro abitazioni senza pianificare, aggiungendo via via gli ambienti alle case a seconda delle necessità del momento, senza armonia e spesso invadendo lo spazio percorribile, *ad libitum*, come scrive nel testo. L'atteggiamento benevolmente superiore raggiunge poi la sua perfezione nel riportare un improbabile colloquio con una paesana, di cui non si cita il nome, e neppure la provenienza, che si meraviglia del fatto che in Inghilterra le donne facciano quello che fanno gli uomini in Italia, cioè disegnare e dipingere. Quando poi l'autrice riferisce passeggiate o percorsi non si sofferma mai sulle particolarità del viaggio, del paesaggio o della natura, ma elenca solo pochi luoghi (San Marcello, Gavinana) e descrive i tragitti piuttosto succintamente. Un solo particolare la colpisce, e non è certo un elemento naturale o paesaggistico, ma l'imponente manufatto del ponte sul Sestaione; *il bel ponte antico costruito dallo Ximenes per il Duca di Toscana Pietro Leopoldo nel 1722*, che le appare come una struttura solida, con un aspetto quasi teatrale con pilastri, pinnacoli, fontane e la mescolanza dell'uso di mattoni rossi, pietra scura e stucco. Insomma una montagna che, per essere la nostra, è del tutto irricognoscibile.

Questi viaggiatori, dopo l'apertura delle grandi strade, e in specifico della Ximeniana,

smetteranno di vestire i panni dei viandanti lamentosi riguardo alle strade e non troveranno di meglio che indossare i panni dei turisti stanziali, non meno petulanti, e per lo più oziosi e invadenti, come li descrive il Tommaseo nel suo *Gita nel Pistoiese* del 1832: *Le comunicazioni diventano già sì frequenti che gl'Inglese cominciano a bazzicar Cutigliano e ci passano le giornate a pescare le trote*²⁵.

Ma oltre ai personaggi che *partono per partire*²⁶ e per raccontare i loro viaggi e quelli che si trasformarono ben presto in turisti, ve ne furono altri che intrapresero (e descrissero) i loro itinerari con interessi specifici, come quelli amministrativi, scientifici e religiosi; in essi l'atto del viaggiare era propedeutico alla comprensione del luogo e non viceversa, come finora abbiamo visto. La cognizione dei luoghi, infatti, era funzionale ai diversi intenti; la descrizione di essi rispondeva all'esigenza di raccontare il territorio in modo oggettivo, qualunque fosse l'interesse specifico che muoveva al "partire".

Un esempio veramente interessante è costituito dagli scritti del vescovo Scipione de' Ricci: il ponderoso carteggio e le *Memorie*. Salito alla cattedra pistoiese nel 1779, il Ricci impiegò ben cinque anni a comprendere che la parte montana della sua diocesi da troppo tempo era rimasta ai margini degli interessi pastorali e religiosi dei suoi predecessori. Per prender atto personalmente della situazione delle chiese montane, animato da quel sacro zelo che poi lo perse e lo portò alla rovina, nel 1785, con pieno spirito empirico, intraprese un lungo e faticoso viaggio nel territorio montano, seguendo gli itinerari maggiori, come quella che chiama nelle proprie memorie, *l'antica strada delle Alpi*, ma percorrendo anche la viabilità minore, che collegava frazioni, paesi e oratori. Nel corso del suo andare il vescovo annotava puntualmente le difficoltà dei collegamenti e la lunghezza dei percorsi in miglia. Così, dopo aver viaggiato quasi comodamente dalla prima posta situata a Le Piastre fin presso al confine di San Marcello, segnalò la dislocazione rispetto alla viabilità principale dell'oratorio di Prunetta, nella cura della plebe di Piteglio, ma da questa lontano "tre grosse miglia" e sottolineò che *la lontananza dalla [cura] l'altezza delle nevi che vi cadono nella stagione d'inverno, l'impossibilità di mandarvi da Piteglio un prete che molte volte ha corso il rischio della vita anco per la difficoltà di passare qualche rio son tutte ragioni per esaudire le istanze di quei popoli* (quella, cioè, di avere una cappella)²⁷. Trattando della necessaria attività degli oratori del Melo e di Pian degli Ontani, che servivano agli abitati dei dintorni, riferiva che *le case sono troppo lontane da Cutigliano essendovene diverse distanti oltre le cinque miglia per vie malagevoli divise da torrenti precipitosi e per lo più coperte nell'inverno da qualche braccio di neve. E la via che conduce da Pracchia all'Orsigna è quasi impraticabile anco di estate giacché oltre a molti luoghi pericolosi da farsi a piedi anco senza le nevi è necessario passeggiare più di un grosso miglio sul letto di quel rovinoso torrente (si tratta del torrente Orsigna) o bisogna condurvisi per vie migliori, traversando per due o tre miglia lo stato bolognese*²⁸. Riguardo poi a Posola e Campeda lamentava che *le strade sono disastrosissime e quasi impraticabili nella estate. Dalla parte di Pavana è così difficile l'accesso che io non mi arrischierei di farlo di nuovo e per la parte della Sambuca dovrei fare quasi due miglia di strada a piedi così stretta e con precipizi sì alti che fa orrore il passeggiarla. Nel tempo d'inverno questi luoghi son sempre coperti dalla neve e però sono affatto inaccessibili*²⁹.

²⁵ N. Tommaseo, *Gita nel Pistoiese*, in "Antologia. Giornale di Scienze lettere e Arti", vol. XLCVIII della collezione. Volume ottavo del secondo decennio. Ottobre, Novembre e Dicembre 1832, Firenze, p. 21.

²⁶ Ch. Baudelaire, "Ma i veri viaggiatori partono per partire", *Il Viaggio*, da *I fiori del male*.

²⁷ *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo 1780-1791*, a cura di B. Bocchini Camaiani e M. Verga, tomo I, 1780-1785, Firenze 1990, p. 431, lettera del 19 luglio 1785.

²⁸ *Ibidem*, p. 433.

²⁹ *Ibidem*, p. 436.

Da questa esperienza il Ricci trasse una serie di riflessioni fondate nella puntuale osservazione e nell'apprezzamento delle ricchezze naturali della montagna, con un interesse vivo e avvertito per quella parte della sua Diocesi: *la montagna di Pistoia è una ricca, bella e popolata provincia, tutta compresa nella diocesi, e confina con quelle di Lucca, di Pescia, di Modena, di Bologna e di Firenze. Gli abitanti son generalmente di ingegno pronto e vivace, e fuori del Casentino, non ha la Toscana luogo ove sieno migliori talenti [...]. Il terreno è tutto rivestito di alberi, e specialmente di castagni, e nel più alto delle alpi di faggi e di abeti. Vi son pure grandi praterie per il pascolo degli armenti [...] e abbondanza dell'erbe che vi si trovano aromatiche ed utili ad ogni sorta di medicina. Fonti di acqua freschissima e limpidissima insieme unite, formano tra le balze dei monti quei ruscelletti che vanno poi a scaricarsi in altri più grossi rii che ingrossano il Reno, l'Ombrone e la Lima, che quivi hanno la loro origine e scorrono poi ricchi di ogni buon pesce, come ghiozzi, trote ed anguille*³⁰. Anche gli abitanti riscuotono la sua approvazione: *l'indole degli abitanti è buona, e i parrochi vi son più che altrove rispettati e amati*. Dopo aver annotato che molti uomini erano costretti a emigrare stagionalmente in Maremma per sovvenire ai bisogni primari delle famiglie, il vescovo contestava vivamente l'opinione diffusa che questa potesse essere una soluzione positiva: *quanto questo sistema fosse falso e dannoso la esperienza ottima maestra lo ha fatto conoscere fino dacché si cominciò a costruire la nuova strada regia di Modena. Il lavoro che per una strada che nell'inverno è spesso coperta di neve occupa qualche centinaio di persone nei necessari riattamenti e nella spalatura della neve medesima. Il trasporto delle travi e di assoni di abeto, i lavori di faggio esigono molta gente per tagliare conciare e ridurre ai diversi usi quel legname e condurlo a Livorno e nell'intera Toscana. Di seguito con un procedimento argomentativo sono accuratamente enumerati i vantaggi della politica leopoldina riguardo alla montagna: il favorire la coltura dei castagni, la concessione di ferro e legno o addirittura di denaro per costruire case lungo la strada, con la conseguente crescita di altre manifatture, che diminuivano la necessità della migrazione in Maremma e che quindi causavano una maggiore stanzialità degli abitanti e un aumento della densità di popolazione. E tutto questo miracolo il Ricci lo ascriveva alla nuova strada granducale: *all'apertura della nuova strada, alla libertà del commercio, all'affrancazione di tanti pesi e al generoso incoraggiamento dato da lui (il Granduca) in tanti modi, dee la montagna l'aumento della sua popolazione, delle sue ricchezze, dei suoi prodotti, della sua maggiore civilizzazione, in un parola della sua attuale prosperità*³¹. Da questa situazione di maggior benessere il Ricci trasse l'occasione per chiedere e ottenere dal Granduca stesso finanziamenti per l'ampliamento della cappella in località Boscolungo, al culmine della strada che lo Ximenes aveva fatto costruire per comodo dei lavoranti della strada. *Era questo luogo nel circondario del territorio di Cutigliano distante circa otto miglia e a cui bisognava ricorrere per tutti i soccorsi spirituali. Oltre la posta vi era la dogana e un picchetto di soldati; la popolazione che avrebbe dovuto sovvenire era numerosa giacché molti lavoranti provenivano da Fiumalbo grazie appunto alla nuova strada*³². In questo scorcio di secolo, nell'azione pastorale intensa ed entusiasta del Ricci, assunsero una particolare importanza le condizioni naturali e climatiche del territorio, la situazione economica, la rete viaria. Una felice congiuntura di questi elementi e un loro positivo sfruttamento e regolamentazione poteva rappresentare, questo il Ricci lo comprese benissimo, non solo un'occasione per costruire più cappelle e chiese per offrire a tutti gli abitanti assistenza religiosa e morale, ma anche la possibilità di un diffuso e maggiore*

³⁰ Scipione de' Ricci Vescovo di Pistoia e Prato, *Memorie*. Introduzione di D. Maselli, Pistoia 1980 (ristampa anastatica dell'edizione fiorentina di Le Monnier del 1865), vol. I, p. 141.

³¹ *Ibidem*, p. 147.

³² *Ibidem*, p.147-48.

benessere degli abitanti di questa parte della sua Diocesi, che aveva imparato ad amare proprio percorrendola palmo a palmo.

Anche gli altri vescovi pistoiesi lasciarono memoria delle visite diocesane da loro compiute, ma, naturalmente, rispetto al Ricci, che aveva in mente un ben preciso intento di riformare e di valorizzare spiritualmente la zona più disagiata della propria diocesi, i verbali da loro dettati e accuratamente trascritti dai cancellieri episcopali, presentano una forma nettamente diversa, rispondendo pienamente ed esclusivamente all'intento documentario che essi avevano.

Le relazioni delle visite pastorali, ricche quanto alla rappresentazione delle realtà ecclesiali, sono però piuttosto poche di descrizioni dei luoghi. Naturalmente la narrazione del viaggio è marginale rispetto all'interesse maggiore delle relazioni, quello religioso, ma fornisce una serie di informazioni interessanti relativi al viaggiare in montagna e alle percorrenze. La visita nelle zone montane era sempre effettuata nei mesi estivi, per evitare i disagi delle nevi o dei percorsi fangosi; l'itinerario più o meno lo stesso, o per Vicariati, o per itinerari geografici. Un esempio: partenza per la "strada delle Alpi" con prima sosta a Cireglio, dove il vescovo pernottava; poi a Mammiano, a San Marcello, a Gavinana. Vengono forniti particolari circa i mezzi di trasporto, cavalli, muli o le vetture o "ceste", spesso lasciate ove era meglio cambiare e usare i cavalli; si annotano l'ora di partenza e di arrivo nei vari paesi, le distanze tra una tappa e l'altra, il tempo impiegato a spostarsi; le strade percorribili a piedi, oltre che le varie tappe di sosta e di pernottamento. I luoghi e i paesaggi, però esistono solo in funzione della loro condizione climatica e meteorologica, e per lo più negativa: i freddi, le nevi, le nebbie.

Vere e proprie spedizioni scientifiche furono quelle che compirono lungo le vie della Toscana e dell'Appennino, scienziati viaggiatori che, nel corso del Settecento, viaggiarono guardandosi intorno con occhi consapevoli e attenti non solo al manifestarsi di fenomeni naturali, ai vari aspetti della flora, della fauna, ma anche alla formazione e conformazione fisica del territorio, in una sintesi concettuale che noi oggi potremmo definire geografica. Il risultato di queste esperienze sul campo fu una serie di opere nelle quali la volontà di riferire le loro osservazioni, in una scrittura a mezzo tra prosa scientifica e narrazione oggettiva, restituiva un'immagine delle zone studiate non solo interessanti per gli studiosi e i colleghi scienziati, ma anche fonte di notizie e conoscenze accessibili a chiunque avesse curiosità di sapere.

Tra di essi vale la pena di ricordare Lazzaro Spallanzani (1729-1799) e Giovanni Targioni Tozzetti (1712-1783), che furono grandi viaggiatori scienziati, il secondo soprattutto della Toscana, sua terra natale. Egli scrisse la monumentale opera *Viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, di cui esistono due edizioni: la prima in sei volumi (1751-54), e la seconda in dodici volumi (1768-69). Il titolo parla chiaro: i viaggi di Targioni Tozzetti avevano lo scopo precipuo di dare una descrizione quanto più completa della Toscana, una Toscana che egli intendeva descrivere con un criterio "regionale" (come affermò lui stesso) e geografico (come potremmo dire noi). L'intento era di dividere la Toscana a seconda delle sue valli e studiarle ciascuna dal punto di vista naturalistico, poi civile, ecclesiastico, e infine culturale: un grande quadro progettato nei *Prodromi della corografia e della topografia fisica della Toscana* del 1784, opera purtroppo non condotta a termine. È vero che l'interesse di studio di questi due scienziati può essere a buon diritto annoverato in quel filone di attenzione ai fenomeni naturalistici e scientifici, collocabile nel quadro di rinnovamento morale e materiale, che percorse le

già attese riforme di Pietro Leopoldo e che coinvolse molti studiosi locali³³; ma le opere di questi due studiosi fondano la propria credibilità scientifica e trovano il loro pregio nel carattere peculiare dell'esperienza sul campo.

In particolare il Tozzetti calcò palmo a palmo il territorio toscano, osservando i luoghi e le loro caratteristiche, ascoltando la natura parlare, confrontando le proprie esperienze con quelle di altri studiosi o con osservazioni empiriche pregresse; annotò con cura e in forma discorsiva e sciolta disinvoltura i fenomeni naturali e le conclusioni a cui giungeva, con l'intento di produrre sì una seria divulgazione scientifica, ma anche con la consapevolezza di raccontare in modo diverso un territorio, in alcuni aspetti poco noto. Interessato al sistema orografico, lo scienziato fiorentino operò una netta distinzione tra monti e colline, onorando gli Appennini della qualifica di "monti", attestandone l'antica formazione in età - allora si diceva preistorica - (infatti li definisce primitivi) grazie al rinvenimento di conchiglie fossili³⁴. Sulla scia di un altro grande scienziato fiorentino, Pier Antonio Micheli, naturalista vissuto a cavallo tra Sei e Settecento, classificatore botanico di grande interesse e riconoscitore di molte specie vegetali dei nostri Appennini, il Targioni Tozzetti studiò accuratamente la vegetazione appenninica, dimostrando di ben conoscere i luoghi per averli percorsi di persona, concludendo che *le boscaglie degli Appennini pistoiesi composte sono di molte piante maggiori di vario genere e corrispondenti in guisa della situazione dei luoghi e della qualità dei luoghi che in parte abbondano le querce e in altre i ceri [cerri], i faggi, castagni lecci [...]. Le più considerabili vedonsi a San Marcello a Lizzano, a Cutigliano, a Popiglio, a Gavinana, a Maresca, alla Sambuca*. Segnalava poi che *gli abeti si trovano in maggior quantità verso Cutigliano in un luogo che i paesani addimandano Montemaiore e nel Boscolungo avendone veduti io pochi altri intorno le chiese di Cutigliano e di Lizzano e vicino alla villa di Vizzaneta [...]. Perciò io ne sono stato sorpreso nel fare i miei viaggi nelle accennate montagne avendone trovata una quantità cotanto limitata giacché bisogna confessare che anticamente ne fossero molti negli Appennini*³⁵. Dopo di che, a buona ragione, facendo tesoro delle proprie osservazioni rimandava la causa di questa rarefazione vegetale all'uso assai intenso di legname fatto ad uso edificativo, affermando di aver visto moltissimi legni d'abete adottati per sostegno di palchi e dei tetti delle case. *Né può essere taciuta una considerabile notizia che cioè ne furono trovati alcuni sotterrati sotto il castello di Gavinana forse a rovine di terreno, alle quali è soggetto quel paese, ove è verosimile che piantati ne fossero ne i passati secoli. La loro diminuzione si attribuisce a una mancanza di cautela nel piantarne di nuovo ed al morso delle capre e di altri animali che assalendo le tenere piante le isteriliscono*. Dal canto suo, nel 1783, l'interesse di ispezione personale dei luoghi spinse Spallanzani a compiere un'escursione al lago Scaffaiolo, al fine di smentire la leggenda, tramandata a partire dal Boccaccio, secondo la quale, se vi si getta un sasso dentro, avveniva che *si facesse nuvoloso il cielo e sorgesse la più orribile tempesta*; da newtoniano provetto, dopo aver ripetutamente gettato vari sassi nello specchio d'acqua,

³³ Tra questi ultimi si può anche ricordare il pistoiese Antonio Matani, che nel 1762 dette alle stampe il suo *Delle produzioni naturali del territorio pistoiese, osservazioni storiche e filosofiche*. Ma il Matani, che probabilmente si mosse poco da Pistoia, si limitò a ripetere contenuti già noti e a raccogliere notizie di seconda mano e curiosità pittoresche, come i famosi "diamanti di Pistoia" (i quarzi che si trovano nei pressi del lago Scaffaiolo).

³⁴ F. Rodolico, *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento. Pagine di storia del pensiero scientifico*, Firenze 1945, p. 51.

³⁵ *Ibidem*, p. 56.

dichiarava di *aver toccato con mano questa vergognosissima credenza*³⁶.

Ma tornando al viaggiatore di Toscana Targioni Tozzetti, si deve ricordare che si interessò anche delle strade di valico, riconoscendone l'importanza, analizzando il tracciato di alcune di esse, e proponendo anche interpretazioni toponomastiche come nel caso della *strada di monte Bardone che così si chiama essendo questi il primo monte che già si saliva venendo di Lombardia. E l'è anche molto antica e con tutta verosimiglianza si può credere praticata fin dagli antichi liguri per fare le loro frequenti incursioni nella Lombardia e si può altresì credere che ella fosse mantenuta aperta e migliorata dai romani se non altro per poter far passare le loro milizie secondo i bisogni e chi sa che ella non sia una delle antiche vie militari romane delle quali ci restano notizie confuse.*

È evidente che in questi scienziati viaggiatori del Settecento l'interesse per le zone appenniniche e le aree di strada di montagna, oltre agli interessi specifici legati all'osservazione dei fenomeni naturali, vi era un'attenzione anche al quadro d'insieme, un quadro complesso nel quale rientravano, a buona ragione, elementi storici e umani, che costituivano un forte legame con un territorio che, proprio perché poteva essere oltre che descritto anche raccontato, diveniva protagonista della narrazione stessa.

³⁶ L. Spallanzani, *Viaggio alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, Pavia 1795, vol V, pp. 68-69, 75-81. A proposito dei viaggiatori verso il lago Scaffaiolo non si può non ricordare, per quanto pregressa, la descrizione della gita che il notaio della montagna Girolamo Roffia compì insieme al capitano della montagna e amico suo Giovanni Borgherini nel 1533, edita e commentata da A. Bernardini, *Cronaca di una gita al lago Scaffaiolo da Cutigliano nell'estate del 1553*, in "Nuèter", XXV, 2009, n. 70, pp. 268-278.